

La preziosa eredità di un uomo controverso

Chi era Armando Maltagliati, l'autore della maggioranza di questi ritratti

Dario Venegoni

Vengono presentati per la prima volta al pubblico in questa occasione eccezionali disegni e ritratti realizzati da Armando Maltagliati nei Lager delle SS di Fossoli di Carpi (in provincia di Modena) e di Bolzano.

Accanto ad essi anche due disegni altrettanto inediti di Lodovico Barbiano di Belgiojoso dedicati allo stesso Maltagliati.

A Fossoli e a Bolzano l'autore della maggior parte di questi ritratti non era un prigioniero qualunque. Le SS lo avevano scelto come capocampo, e cioè come il prigioniero incaricato di assicurare l'ordinato sviluppo delle attività del Lager, il punto di contatto tra il mondo dei reclusi e quello delle guardie naziste.

Il capocampo si avvaleva a sua volta della collaborazione dei capi-baracca, che venivano eletti dagli stessi prigionieri. Il capo-baracca era responsabile degli appelli quotidiani, attraverso i quali mattina e sera i nazisti si assicuravano quotidianamente che i conti tornassero, che nessuno fosse evaso, che tutto filasse come previsto. Niente a che vedere con i *kapo* dei Lager del Reich: nei due campi italiani gli eletti non erano responsabili della disciplina, né tanto meno infliggevano personalmente punizioni corporali. Questi erano compiti che le SS si riservavano in esclusiva. Responsabile della disciplina, amministrata con violenza e talora anche con spirito omicida, era il vicecomandante Hans Haage, di cui tutti i deportati – più a Bolzano che a Fossoli, in verità - ricordano il sadismo e la violenza.

Il capocampo era responsabile della vita quotidiana, dai lavori edili alla manutenzione degli impianti, dalla distribuzione del rancio alla riparazione delle suppellettili, dalla distribuzione di eventuali aiuti al recapito della corrispondenza. Capitava talora che a lui spettassero scelte con elevato tasso di discrezionalità, e questo contribuiva ad alimentare malumori e sospetti tra i prigionieri.

Del resto, non si diventava capocampo se le SS in qualche misura non si fidavano di te.

Ma chi era l'autore di questi ritratti?

Ubaldo Armando Maltagliati nacque a Borgo a Buggiano (in provincia di Pistoia) il 1° maggio 1913. Il 5 giugno 1937, a 25 anni, conseguì il brevetto di pilota militare presso l'Accademia di Caserta. In seguito divenne ufficiale dell'Aeronautica, col grado di Capitano. Dopo l'8 settembre lasciò l'Aeronautica e passò nelle fila della Resistenza nella zona di Firenze, in collegamento con elementi del Partito d'Azione. Il 2 marzo 1944 fu arrestato a Lucca e incarcerato alle Murate di Firenze, dove fu sottoposto a stringenti interrogatori da parte delle SS.

Nella seconda metà di aprile fu trasferito a Fossoli, dove fu tra i primi prigionieri a essere immatricolati (lo testimonia il suo numero, 101). Il 10 maggio fu scelto come capocampo tra una rosa di militari prigionieri.

In quella veste fu in qualche modo al centro della vita del Lager, come *trait d'union* tra prigionieri e SS. Ci furono in quei mesi giornate molto drammatiche, segnate dall'orribile eccidio di 67 prigionieri fucilati il 12 luglio, e prima ancora dall'uccisione di Leopoldo Gasparotto, il 22 giugno 1944. La lista delle persone da fucilare la compilarono le SS, ma fu il capocampo a leggerla, invitando i nominati a raccogliere le proprie cose e a trasferirsi in una baracca, separati dagli altri.

Fu ancora lui a leggere la lista dei partenti per i Lager del Terzo Reich che i nazisti avevano compilato in occasione delle deportazioni di massa verso Auschwitz o verso Mauthausen. In quel periodo, tra aprile e luglio, il campo funzionò in effetti come un enorme mantice che si gonfiava a seguito degli arrivi incessanti dei prigionieri politici e degli ebrei dalle carceri del nord Italia e si svuotava con le grandi partenze collettive organizzate dai nazisti a più riprese verso i grandi Lager del Reich: di regola Auschwitz per gli ebrei e Mauthausen per i prigionieri politici.

Il campo di Fossoli era diviso in due settori separati da barriere di filo spinato; uno per gli ebrei, l'altro per gli oppositori politici e i partigiani. Maltagliati conservò tra le sue carte ritratti realizzati in entrambi i settori, cosa che autorizza a immaginare che godesse di una notevole libertà di movimento. Ma va notato che il grosso dei suoi ritratti precede la data del 10 maggio, e cioè la sua nomina a capocampo: forse all'indomani dell'assunzione di quell'incarico la sua possibilità di ritagliare del tempo per il suo hobby diminuì drasticamente.

Figura controversa e discussa dentro e fuori il Lager, Maltagliati scelse personalmente alcune delle personalità di spicco tra i prigionieri per organizzare al meglio la vita del campo. Tra questi Leopoldo Gasparotto, gli architetti Gian Luigi Banfi e Lodovico Barbiano di Belgiojoso, l'ing. Angelo Vallerani, il tecnico edile Ettore Barzini, gli avvocati Giovanni Barni e Ottaviano Pieraccini e altri. Grazie a "quelle persone intelligenti – si vantò poi con gli americani che lo interrogarono nel dopoguerra - riuscii a trasformare il campo da un porcile com'era in un giardino pieno di comfort. Il generale delle SS Harster, invitato a visitare il campo alcuni mesi più tardi, fu così soddisfatto dei risultati del nostro lavoro che promosse Titho e gli altri e garantì dei premi agli altri cani, mentre a me fu promesso che in futuro avrei riacquisito la libertà, anche senza specificare una data".

Quando il Lager emiliano fu liquidato, alla fine di luglio del 1944, Maltagliati fu anch'esso trasferito e impiegato nella riorganizzazione del Lager nei nuovi ambienti in via Resia.

La cosa durò fino al mese di novembre, quando venne annunciato che il capocampo sarebbe stato addirittura rimesso in libertà. Ovviamente questo avvenimento – più unico che raro per un personaggio così in vista – alimentò i sospetti che già circolavano tra i prigionieri sui reali rapporti tra Maltagliati e i nazisti. Molti arrivarono a fare congetture sui "servigi" che egli aveva evidentemente reso alle SS, tanto da meritarsi questo premio eccezionale. D'altra parte, come annota il prigioniero Emilio Sorteni nel suo diario tenuto nel Lager: "La posizione del capocampo non è una cosa facile, dato che deve essere più vicino ai tedeschi che a noi".

L'avvocato Luciano Elmo, esponente liberale deportato a Bolzano da Milano il 7 settembre 1944 ed evaso dal treno che lo avrebbe dovuto condurre a Mauthausen il 20 novembre 1944, in un rapporto per il CLN di Milano ha tenuto a mettere in guardia il vertice della Resistenza milanese sulla sua figura: "(Maltagliati) non ha mai aiutato i compagni, era amico personale del comandante del campo. Odiato da tutti, nessun partito lo sosteneva. Tutti lo ritenevano disonesto e lo evitavano. In vista della propria liberazione ha cercato di accostarsi prima al Partito d'Azione, poi ai comunisti, indi ai socialisti!".

Dall'interno del campo, in alcuni messaggi clandestini indirizzati a Lelio Basso, leader del partito socialista clandestino, anche Ada Buffolini, coordinatrice del comitato interno di resistenza tra i prigionieri, non usò espressioni più tenere. Il 20 novembre così si esprime: "Domattina uscirà libero dal campo Maltagliati, il quale ha promesso di occuparsi d'ora in avanti dell'assistenza agli internati (...). È un individuo infido, doppio, da utilizzarsi con grandissime precauzioni".

A conferma della scarsissima fiducia riposta da gran parte dei prigionieri nell'ex capocampo, ancora nel gennaio 1945 Ada Buffolini così scrive a Lelio Basso: "Se tu per caso avessi occasione di comunicare con Maltagliati, che è ancora a Milano, fagli dire di *non ritornare a Bolzano* perché sarebbe per lui molto pericoloso. Tra di noi, dei pericoli suoi mi importa assai poco, ma sarebbe estremamente pericoloso *per noi* che ritornasse da queste parti. E in questo *noi* non intendo soltanto persone internate". L'interessato era infatti a conoscenza di molti segreti dell'organizzazione della Resistenza a Bolzano, sia dentro che fuori del Lager, e un suo eventuale interrogatorio avrebbe potuto mettere a rischio tutta la rete dei contatti clandestini.

Diffidare di lui come cospiratore antifascista, però, non significava per diversi resistenti allinearsi a chi lo riteneva un agente dei nazisti *tout court*. A liberazione avvenuta, la stessa Buffolini rilascia una dichiarazione scritta in difesa dell'ex capocampo, contro il quale si sta ipotizzando l'apertura di un processo per collaborazionismo: "Su richiesta dell'interessato dichiaro che Maltagliati sicuramente non è stato una spia delle SS nel campo di Bolzano, né dopo la sua liberazione. Egli aveva in mano molti documenti compromettenti per noi e per altri compagni, mentre risulta che nessuno è stato ricercato dai fascisti o dalle SS per colpa sua. Posso testimoniare inoltre che nel

campo egli svolse un'opera attiva e intelligente a favore di compagni di sinistra, specialmente socialisti, riuscendo ad evitare la partenza per la Germania di elementi segnalati da noi o dal Partito Comunista, e appianando questioni anche molto gravi sorte nel campo. Ricordo particolarmente il caso delle rivoltelle trovate nel campo; questione che avrebbe potuto provocare la fucilazione di diverse persone e che fu da lui risolta in modo soddisfacente, evitando ogni rappresaglia da parte del comando tedesco”.

La stessa Buffulini si procurò una analoga dichiarazione dell'esponente comunista Carlo Venegoni, che era stato a sua volta componente del comitato di resistenza clandestino prima di evadere rocambolescamente da Bolzano il 26 ottobre 1944. Il 12 giugno 1945 Venegoni scrisse, sul retro della carta intestata dell'organizzazione delle donne socialiste di cui la Buffulini era dirigente nazionale: “Dichiaro che Maltagliati ha collaborato con noi, socialisti e comunisti, nel mese di settembre e ottobre, al campo di Bolzano. Ha cercato di evitare la partenza di compagni per la Germania e si è adoperato per favorire la nostra organizzazione nel campo”.

Rimane infine ancora avvolta nel mistero la vicenda dei due disegni di Lodovico Belgiojoso presentati per la prima volta in questa occasione e quella di altri disegni e acquerelli dello stesso Belgiojoso appartenuti a Maltagliati e oggi conservati dalla famiglia Lacchia. Non possiamo dire con certezza quando l'autore, che in alcune occasioni nel dopoguerra si espresse in forma molto severa nei riguardi del vecchio capocampo, affidò proprio a lui questi disegni e questi acquerelli. Un'ipotesi plausibile è che ciò potrebbe essere avvenuto il 5 agosto 1944 a Bolzano, nei minuti concitati che precedettero la partenza di diverse centinaia di prigionieri – tra i quali lo stesso Belgiojoso – per Mauthausen. Nell'incertezza del proprio destino, spesso i partenti affidavano a chi restava quanto di più caro avevano ancora con sé. Con Belgiojoso partirono quel giorno da Bolzano per Mauthausen alcuni degli antifascisti a lui più vicini: l'amico e collega di studio Gian Luigi Banfi, il finanziere Aldo Ravelli, il partigiano Gianfranco Maris e la grande maggioranza dei prigionieri trasferiti da Fossoli solo la settimana prima. A chi affidare quei fogli, dunque, se non a Maltagliati, che aveva più probabilità di sottrarsi alla deportazione verso i campi dei Reich, e quindi di salvarli dalla distruzione?

Entrambi i disegni di Lodovico Belgiojoso presentati in questa occasione riguardano il capocampo. Il primo è nello stile di quelli realizzati a Fossoli e a Bolzano dallo stesso ex comandante dell'aviazione: un ritratto a mezzo busto del prigioniero, con tanto di numero di matricola. Significativa è la data del disegno: Fossoli, 18 luglio 1944, neanche una settimana dopo l'eccidio dei 67 trucidati al poligono di Cibeno.

Il secondo è una caricatura, che riporta la dedica “Al capocampo, il n. 190” (che era appunto la matricola di Belgiojoso) e la data: 1 giugno 1944. Maltagliati è rappresentato sotto le sembianze di un elefante che cammina – schiacciandone molte – sulle uova, tenendo con la proboscide un cartello: “Buono per un Milione di zoccoli”. Il riferimento è probabilmente alla distribuzione di parecchie decine di paia di zoccoli che il parroco di Carpi, don Venturelli, riuscì a fare recapitare ai prigionieri. Immaginiamo che la distribuzione di tali “ricchezze” dovette aver suscitato più di una polemica tra gli esclusi: il fatto è che c'erano alcune decine di paia di zoccoli, e non il “milione” auspicato nella caricatura.

Quali che fossero i rapporti tra i due allora, di certo non si ha notizia di un contatto diretto tra Maltagliati e Belgiojoso dopo il rientro di quest'ultimo da Mauthausen.

Poco dopo essere stato liberato dal Lager di Bolzano e aver cercato inutilmente di farsi attribuire un ruolo significativo nella Resistenza a Milano, Maltagliati riuscì a passare le linee e a fare ritorno nella Toscana già liberata, ponendo fine anzitempo la sua guerra.

In seguito, forse a causa di tanti commenti negativi sul comportamento tenuto in Lager in cui comunque entrò come resistente prigioniero dei nazisti, egli cercò in qualche modo di farsi dimenticare. Lasciò la Toscana, compì lunghi e avventurosi viaggi all'estero, si spinse in molte regioni dell'Estremo Oriente e in Giappone. Qui in particolare soggiornò per lunghi periodi prima di

rientrare e di stabilirsi definitivamente a Biella. Fu a Biella che conobbe e divenne amico della famiglia Lacchia. Poco prima di morire, Maltagliati donò a una cara amica comune una cartellina chiusa di cui non volle mai parlare. Questa signora, anni dopo, donò quella stessa cartellina a Beatrice Lacchia, allora studentessa, perché potesse studiarne il contenuto, così affascinante e misterioso.

Maltagliati morì senza aver mai detto una sola parola sul periodo della guerra e dei Lager. È come se la sua memoria di quegli anni fosse stata chiusa e sigillata in quella cartellina che custodiva i disegni che vengono oggi presentati al pubblico.

A oltre 70 anni dalla fine della guerra e a più di 30 dalla scomparsa di Maltagliati quella cartella di disegni è stata infine donata all'ANED affinché questa testimonianza unica di due Lager nazisti in Italia sia conservata per le generazioni future, e sia resa accessibile ai ricercatori che vogliono studiarla.

L'ANED ringrazia Beatrice Lacchia e la sua famiglia per questo dono generoso che dischiude un filone d'indagine emozionante. Purtroppo questi ritratti costituiscono in numerosi casi l'ultima immagine che ci rimane di persone inghiottite dalla macchina dello sterminio allestita dai nazisti. Di costoro conosciamo ora il numero di matricola, che nelle intenzioni dei nazisti era destinato a sostituire definitivamente il nome, ma soprattutto conosciamo il volto, l'espressione in quelle tragiche ore.

Quale che sarà il giudizio definitivo della storia su Armando Maltagliati e sul suo ruolo in quelle circostanze drammatiche di fronte ai nazisti dobbiamo essere grati alla sua matita e alla sua passione per il disegno che ci propongono un aspetto inedito della vita di tanti uomini, donne e bambini a Fossoli e a Bolzano.